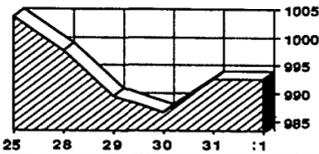
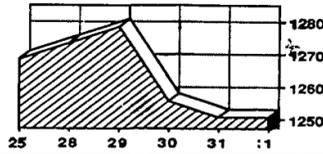


Borsa
I Mib della settimana



Dollaro
Sulla lira nella settimana



ECONOMIA & LAVORO

Gli Usa stentano ad uscire dalla recessione
La Federal Reserve si prepara a ridurre il tasso di sconto per favorire gli investimenti
Ciampi: da noi non ci sono le condizioni

Un 1991 assai mediocre per il nostro paese
L'inflazione resta alta, le imprese stentano
aumentano le ore di cassa integrazione
E dalla Finanziaria non arrivano risposte

Nella morsa della crisi economica

La ripresa mondiale sarà più lenta, l'Italia resta al palo?

La frenata di ottobre dell'economia Usa mette in dubbio la ripresa, prevista e auspicata per il prossimo anno. Per evitare di ripiombare in piena recessione Bush ha chiesto alla Federal Reserve di abbassare il costo del denaro. E in Italia? Ciampi è stato chiaro: prima servono segnali concreti sul fronte della lotta all'inflazione. Quelli che la Finanziaria delle una tantum non riesce a dare.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. L'economia italiana è una nave in secca. Per uscire dovrà attendere l'alta marea, ma non basta. Il timoniere dovrà metterci del suo, capire come tira il vento e saper cogliere l'onda. La metafora, forzata un po' nella lettera ma probabilmente non nello spirito, è del governatore della Banca d'Italia. Negli ultimi giorni Carlo Azeglio Ciampi non si è certo fatto pregare per lanciare appelli e segnali agli operatori economici, alle forze sociali e - con meno entusiasmo - al governo: a tutti ha chiesto uno «sforzo collettivo» per superare questo «passaggio

delicato» i cui pesanti effetti sul sistema industriale e l'occupazione si fanno sentire (per avere un'idea delle ricadute sociali si legga l'articolo pubblicato in basso).

Siamo in recessione insomma, e bisogna rimboccarsi le maniche, senza attendere che la ripresa economica prevista per il prossimo anno (l'alta marea, appunto) ci risolva tutti i problemi. Anche perché non è detto che la ripresa arrivi, o che sia della portata sperata.

Da questo punto di vista il 1991 è stato esemplare: tutti gli organismi nazionali ed inter-

nazionali sono stati costretti a rivedere al ribasso le previsioni sull'andamento dell'economia. Valga per tutti il caso delle proiezioni del Fondo monetario internazionale sullo sviluppo del commercio mondiale: lo scorso dicembre si pensava ad una crescita del 5%, rivista a maggio al 2,5% e a settembre all'1%.

Né le cose migliorano quando si passa dal piano delle previsioni a quello degli andamenti reali dell'economia.

L'ultima doccia fredda è di questi giorni e riguarda gli Usa, paese che generalmente anticipa (con tutte le approssimazioni necessarie) i cicli congiunturali: dopo otto mesi di crescita l'indice-guida ha fatto segnare una flessione (leggera, lo 0,1%, ma non è che le precedenti tendenze al rialzo fossero esaltanti); nello stesso tempo la disoccupazione, è tornata a salire. Il moderato ottimismo dei mesi scorsi si incrina di colpo: per vedere scendere il costo reale del denaro, ha detto, bisogna prima «creare le condizioni», cioè abbattere l'inflazione che sconta i rispetto agli altri maggiori paesi

casì le prospettive non sono esaltanti.

La medicina caldeggiata dalla Casa bianca è semplice: denaro meno caro per stimolare la ripresa, e in molti si attendono nella prossima settimana un intervento della Federal Reserve (l'istituto centrale americano) che potrebbe abbassare di mezzo punto i tassi d'interesse, in linea del resto con le indicazioni dell'ultimo vertice di Bangkok dell'Fmi.

Diversa la situazione in Italia. Le nostre autorità monetarie devono necessariamente badare più a quanto accade a Francoforte che dall'altra parte dell'oceano. E per il momento è lecito attendersi che gli aumenti del tasso di sconto tedesco e del tasso lombard decisi ad agosto non ne seguano altri, non più di questo. Lo stesso Ciampi non poteva essere più chiaro di così: per vedere scendere il costo reale del denaro, ha detto, bisogna prima «creare le condizioni», cioè abbattere l'inflazione che sconta i rispetto agli altri maggiori paesi

europei uno «zoccolo duro» di almeno tre punti percentuali. Preclusa anche la strada della svalutazione: la lira nella banda stretta dello Sme «resta il fulcro dell'intera politica economica».

Nel suo recente Bollettino la Banca d'Italia non ha esitato a definire il 1991 «un anno di risultati mediocri»: le imprese, soprattutto quelle di medie dimensioni, arretrano e rinviando gli investimenti, la produzione cala mentre - nell'industria - il ricorso alla cassa integrazione aumenta vertiginosamente (+ 50% rispetto al 1990). Solo la locomotiva tedesca ha con-

tribuito a mantenere elevate le esportazioni ma - avverte Bankitalia - grazie soprattutto alla «flessibilità della nostra struttura commerciale in quel mercato», più che ai prezzi e alla competitività dei prodotti. Inoltre, analogamente a quanto avvenuto in tutto il mondo, anche la politica fiscale ha dovuto seguire un indirizzo restrittivo, per mantenere il disavanzo dello Stato entro limiti accettabili. E questo non è certo un toccasana per un'economia in crisi.

Ma il cocktail composto da recessione e squilibri strutturali (ossia una base imponente

troppo ristretta) è stato micidiale per il fisco italiano. Le previsioni di entrata sono salite e il governo è stato costretto a ricorrere a ben due manovre una tantum in due mesi. Nonostante questo il deficit continua a viaggiare a livelli altissimi: oltre il 10% del pil, contro il 5,6% tedesco e l'1,4% francese. E come se non bastasse, anche la recente Finanziaria prevede una manovra affidata in gran parte - 34mila su 55mila miliardi - ancora ad entrate una tantum e di esito incerto. Servirebbe, per dirla ancora con Ciampi, una Finanziaria di «qualità».

L'import-export sempre più in rosso

PAESI	Saldo Gennaio-Luglio	
	1990	1991
CEE	-5.185	-4.100
Belgio-Lussemburgo	-2.462	-2.391
Francia	1.343	19
Germania	-5.943	-1.627
Paesi Bassi	-3.689	-3.799
Regno Unito	2.095	507
Stati Uniti	2.351	595
Giappone	- 179	- 614
Canada	6	- 44
OCSE	-3.960	-4.769
Europa Centrale e Orientale	- 782	-1.931
OPEC	-2.502	-1.931
Altri	-2.502	-3.441
Totale	-8.411	-11.451

Fonte: Istat. Cifre in miliardi di lire.

Nella tabella a fianco il saldo tra le importazioni e le esportazioni italiane. Sopra i dati su prodotto lordo e domanda interna

Prodotto lordo e domanda interna

PAESI	1990	1991	
		(I sem.)	(I sem.)
Stati Uniti			
PNL	1,0	0,4	-1,9
Domanda interna	0,5	-0,2	-3,1
Giappone			
PNL	5,7	4,3	6,6
Domanda interna	5,9	4,4	3,7
CEE			
PIL	2,3	1,6	1,5
Domanda interna	2,6	1,3	1,6
di cui:			
Germania (2)			
PNL	4,7	4,6	4,9
Domanda interna	5,2	4,1	4,8
Francia			
PIL	2,8	1,5	1,2
Domanda interna	3,2	2,3	0,8
Italia			
PIL	2,0	1,1	0,9
Domanda interna	1,9	-0,2	2,6
Regno Unito			
PIL	0,9	-3,0	-2,8
Domanda interna	-0,1	-3,6	-4,8

Fonte: Fmi, Ocse, Istat e bollettini nazionali (1) Previsioni Fmi, World Economic Outlook e, per l'Italia, Redazione previsionale e programmatica. (2) I dati si riferiscono alla sola Rfg.

Autunno «nero» per le industrie

E per chi lavora va anche peggio

Bankitalia lo chiama «stato fiacco dell'economia». Importiamo troppo, esportiamo poco, le famiglie italiane sono più sfiduciate che durante la guerra nel Golfo. I risultati sono cassa integrazione per migliaia di lavoratori, chiusura di fabbriche, spostamento e riduzione di impianti. Dalla Fiat all'Enichem, dalla Montedison all'Olivetti, dagli zuccherifici all'area tessile di Prato, è crisi.

FERNANDA ALVARO

ROMA. Fa più paura la Fiat con le sue cifre. Quarantacinquemila, cinquantamila cassintegrati a rotazione settimanale. Chiude Desio, ristruttura Pomigliano. E - o i Enichem e Montedison che da sole arrivano a 6.000 «esuberanti». Ma le altre voci non sono di conforto. Una per tutte quelle di Bankitalia che nel suo bollettino trimestrale ribadisce la preoccupazione per quello che definisce «stato fiacco» dell'economia

reale». La produzione industriale è scesa del 2% nei primi sei mesi di quest'anno, l'indice di «fiducia» delle famiglie è più basso di quanto non lo fosse durante la guerra del Golfo. E nei primi nove mesi il saldo tra importazioni ed esportazioni ha un passivo di 14.130 miliardi di lire di più rispetto a 11.040 dello stesso periodo dello scorso anno. A poco è servito l'effetto tonificante della riunificazione tedesca sul made in Italy.

Continuiamo a spendere migliaia di miliardi per importare prodotti metalmeccanici, per l'agricoltura, per l'industria alimentare e i mezzi di trasporto. Riusciamo a riprenderci soltanto con le esportazioni agricole ed alimentari. Poca cosa quando si ripropongono i rubinetti della cassa integrazione e stagnano gli investimenti. Ed ecco qualche lampante esempio.

FIAT BIFRONTE

È il capitolo più lungo ed è anche quello con luci ed ombre. Le ombre sono nelle chiusure di stabilimenti, nella cassa integrazione ordinaria e straordinaria. Le poche luci negli investimenti, nei quasi settemila miliardi destinati a Melli e Avellino. Nel corso pressurizzato che per l'impianto lucano partiranno in questo mese. La chiusura ufficialmente annunciata e programmata per luglio '92 è quella dello stabilimento di Desio. Duemiladuecentocinquanta operai da pre-

pensionare, da trasferire all'Alfa di Arese (i primi 300 a Primavera) e alla Cge. Ottocento cassintegrati a zero ore a Pomigliano per consentire all'azienda di «sfiliare» la linea della Tipo e di sostituirla con i macchinari per la produzione di un nuovo modello. Via dalla fabbrica per un massimo di due anni e rientro certo, giura la Fiat. Ma i dubbi restano. E non trovano conforto nella Cassa integrazione settimanale per 50mila partita martedì scorso e in quella prevista per 45mila dal 25 novembre. Da gennaio i 670 operai dello stabilimento di San Mauro Torinese andranno in cassa integrazione per sette settimane.

DALL'ANSALDO ALLA ZANUSSI

In ottocento hanno invaso gli uffici della giunta regionale lombarda per protestare contro la chiusura dello stabilimento Ansaldo di viale Sarca. Ma la linea è in discesa, dopo la sermatura per i prepensionamenti gli operai che resteranno saranno trasferiti alla Franco Tosi di Legnano. La sensazione è che non si finisca qui e che l'Ansaldo voglia «scroglarsi di dosso» 600 esuberanti. Accordo sindacati azienda, ma il segno è sempre negativo: 600 prepensionati alla Zanussi.

LA PIAGGIO IN INDIA

E la Piaggio sta spostando da Pontedera a Nuova Delhi le linee di montaggio dello scooter. I dipendenti vedono nero e temono da un momento all'altro la chiusura dello stabilimento. Altre fabbriche tengono il fiato sospeso. Altri lavoratori temono per il loro posto. Si tratta dell'Olivetti che non ha annunciato tagli ulteriori, ma parla di «tragedia». A rischio un

impianto al Nord e uno al Sud (Crema e Pogliano) e più di 2.000 posti. Cifre e luoghi possono cambiare, ma i segnali di crisi sono chiarissimi.

ZUCCHERO AMARO

Altri tre zuccherifici infatti stanno per essere chiusi, dopo lo smantellamento, la scorsa primavera, dello stabilimento di Argelato (Is) e della sede amministrativa di Padova: l'Isi, da poco passata interamente sotto il controllo dell'Eridania (gruppo Ferruzzi), ha annunciato la chiusura dello stabilimento di Boltrighe (Rovigo), la Sfir quella di un impianto meridionale da scegliersi tra icoronata (Foggia), Rendina (Potenza) o Latina e l'Eridania dello stabilimento di Rignano Garagnico (Foggia). Sono in forse 500 posti fissi di lavoro che, in periodi di forte affluenza di stagionali, arriverebbero a 1.500.

I TESSILI DI PRATO

Sindacati e imprenditori sono arrivati a un inevitabile accordo. Stanno preparando la chiusura di 75 linee di produzione che interesseranno 700 lavoratori. Un accordo per ristrutturare che ha però bisogno di 15 miliardi che serviranno per pagare 800mila lire al mese più 360mila lire di contributi fiscali ai licenziati. Una buona parte andrà agli imprenditori che chiederanno le linee e distruggeranno le macchine. La rottamazione sarà certificata dalla Camera di Commercio. Dovrebbero chiudere 50 impianti di produzione per la filatura cardata, 22 di filatura e 4 di stracciatura. La crisi del tessile già mette le sue vittime: a Vicenza Benetton chiude la prima fabbrica. Si tratta dell'impianto di Torre Belvicino di Schio che cessa l'attività. La lettera di licenziamento per 148 addetti è arrivata a metà ottobre.

Questa inflazione è tutta «made in Italy». Ritorna il pessimismo nelle famiglie

ROMA. L'aumento dell'inflazione è farina del nostro sacco e non si può dare la colpa a fattori esterni, quali ad esempio la crisi del Golfo. Il loro effetto nel periodo recente è stato, secondo l'ultimo bollettino della Banca d'Italia, «complessivamente trascurabile». L'analisi del servizio studi di via Nazionale, conferma quindi la «rilevanza delle componenti interne» sull'aumento dei prezzi al consumo. Secondo una «simulazione», che ipotizza costante il prezzo in dollari del petrolio dal secondo trimestre del '90, l'impatto inflazionistico del rincaro del greggio in dollari si esercita in particolare nel finale, contribuendo per oltre un quarto al tasso di inflazione nell'ultimo trimestre di quest'anno. L'effetto si inverte nei due trimestri successivi con il calo dei prodotti energetici, e si annulla nel periodo luglio-settembre '91. Iporizzando invece costante il tasso di

cambio dollaro-marco dalla seconda metà del '90 si hanno effetti inflazionistici significativi solo tra aprile e giugno '91. E proprio l'inflazione, secondo l'Istituto per lo studio della congiuntura, è l'elemento che più di altri preoccupa le famiglie italiane tanto che a ottobre risulta sensibilmente peggiorato l'indicatore di fiducia. In particolare, sono peggiorate le valutazioni rispetto alla situazione economica generale: l'inflazione è vista nuovamente in accelerazione mentre non sono emerse preoccupazioni aggiuntive in tema di disoccupazione. Si sono tuttavia fatte molte caute le previsioni sulla situazione economica per i prossimi dodici mesi, e di conseguenza la domanda dei beni durevoli si mostra meno vivace e si indeboliscono le intenzioni di acquisto dichiarate circa l'auto e la casa.

Il tessile sul piede di guerra

Sbarca in Italia il gigante tedesco «Mondi», specialista nei vestiti «a pacchetto»

ROMA. Dopo lo sbarco italiano in Germania con l'acquisto, annunciato venerdì, della Hugo Boss da parte della Marzotto, un altro dei «big» della moda tedesca, il gruppo Mondì (500 miliardi di lire di fatturato annuo), ha deciso di rafforzare la sua presenza in Italia: la Mondì - secondo maggior gruppo tessile tedesco dopo Boss - ha infatti annunciato ieri la costituzione della Mondì Italia, l'acquisto in gestione propria dei negozi monomarca del gruppo a Roma (tra i quali uno a piazza di Spagna) ed un progetto di ampliamento dei punti vendita, attualmente 15, in una decina di città italiane. Il gruppo è attualmente presente, oltre che a Roma e a Milano, anche Padova, Napoli, Salerno, Avellino, Livorno, Stresa, Messina. La Mondì - ha dichiarato il consigliere della società, Gustavo Romagna - non vuole con

questa decisione rispondere all'ingresso di un gruppo italiano come la Marzotto in Germania ma rafforzare la sua presenza in un mercato di punta come è quello italiano per la moda e l'abbigliamento. La Mondì - ricorda Romagna - è stato il primo gruppo tedesco a sbarcare in Italia diversi anni fa «quando sembrava assurdo che la moda tedesca potesse vendere in un paese considerato, insieme alla Francia, la patria della moda internazionale». La decisione di vendere vestiti «a pacchetto» (completi, cioè, di optional abbinati, dal cappello alle scarpe) si è rivelata però «una soluzione vincente per il mercato italiano che, oggi, rappresenta un fatturato di una ventina di miliardi in continua espansione». Tra le città nelle quali la Mondì intende aprire nuovi negozi vi sono Firenze, Bologna, Venezia, Torino e Genova.

La compagnia di bandiera pronta a inglobare la sorella minore. Ristrutturazioni in vista Verso un uso flessibile e indifferenziato dei piloti, nuove sinergie nell'uso degli aeromobili

L'Ati «scomparirà» nell'Alitalia?

Da una riunione all'Intersind tra il gruppo Alitalia e i sindacati autonomi dei piloti Anpac e Appl prende corpo l'ipotesi di un progetto di fusione operativa tra la compagnia di bandiera e l'Ati. È un vecchio progetto. Ma in quale direzione andrà? Verranno mantenute intatte le prerogative dell'Ati o l'accorpamento rischia di «spersonalizzare» la società e ridimensionarne le prospettive di espansione?

MICHELE RUGGIERO

ROMA. L'operativo congiunto sognato dallo scomparso presidente dell'Alitalia Carlo Verri si appresterebbe a divenire una realtà. È una delle interpretazioni più accreditate circa i recenti incontri nella all'Intersind tra la direzione del gruppo Alitalia e le associazioni dei piloti Anpac e Appl. Di che cosa si tratta? L'operativo congiunto esprime l'uso flessibile ed indifferenziato dei piloti d'aereo appartenenti

a società diverse, ma controllate da una sola proprietà. È il caso appunto del gruppo Alitalia, dove convivono accanto alla compagnia di bandiera omonima, l'Ati, l'Avionova ed una serie di piccole società a partecipazione azionaria variabile. L'ipotesi sviluppata nei colloqui riguarderebbe soprattutto l'Ati - per la quale si prefigura una ristrutturazione - l'atto flessibile che opera sulle rotte meridionali e che ha come ba-

se operativa l'aeroporto di Capodichino (Napoli). Il progetto incontrerebbe il favore dei piloti, le cui promozioni a comandante in Ati sono da anni congelate e dell'Appl, l'associazione maggioritaria in seno alla società, che proprio nello scorso mese ha dato vita ad un lunga azione di protesta (due ore di sciopero per dodici giorni consecutivi) per sbloccare la rigidità del meccanismo. L'occasione da questo punto di vista è quanto di più appetibile sarebbe stato lecito attendersi. L'equazione è semplicissima: più rotte uguali a più ore di volo e quindi a maggiori prospettive di carriera. Ed anche gli utenti ricaverrebbero la loro bella fetta di vantaggi. In primo luogo l'Ati risolverebbe i problemi di rigidità commerciale aperti con l'utilizzo degli Md-80 (in sostituzione progressiva dei Dc9-30

dirottati all'Alitalia), aeromobili la cui capienza supera di pochissimo i 170 posti e che su alcune rotte (per tutte Milano-Palermo) si rivelano inadeguati alla domanda. La sinergia sposterebbe automaticamente su quel versante operativo gli Airbus-300 (300 posti di capienza) oggi appannaggio esclusivo dell'Alitalia. Insomma un cerchio che si chiude in positivo. L'ipotesi non incontrerebbe il probabilmente il pregiudizio di Cgil, Cisl ed Uil, se i sindacati confederali non fossero costretti a constatare i ripetuti comportamenti discriminatori da parte del gruppo Alitalia. La prassi dei tavoli separati, vezzo antico che sempre più spesso si ritorce contro chi lo promuove, ha favorito stucchevoli reazioni nelle Confederazioni, si poco rappresentative tra i piloti, ma non nelle altre figure professionali del settore (assi-

stenti di volo, quadri tecnici ed amministrativi). Scelta antagónica, quella del gruppo Alitalia, che ha dato inevitabilmente la via libera ad una serie di supposizioni ed interrogativi. Fra tutte spicca la domanda sugli indirizzi dell'accorpamento. Veri l'aveva divulgato come «sviluppo» e rafforzamento dell'Ati a cominciare dalla charentistica, area commerciale in cui le compagnie italiane raccolgono meno di quelle straniere. Una filosofia ancora valida per la leadership del gruppo Alitalia o si punta a «spersonalizzare» l'Ati? E che ruolo avranno in questa nicchia di mercato le controllate Avionova, Unifly, Eurofly, Air Europe? Verso queste è forse previsto un «travaso» di quote dall'Ati? Ed ancora. Vi è qualche relazione tra progetti di fusione e soppressione della Cassa del Mezzogiorno, dai cui fondi ha attingito l'Ati?

spazioimpresa

In questo numero:

- Tavola rotonda su «Racket e infiltrazioni della mafia nelle imprese». Partecipano: Cipolletta della Confindustria, Guala della Concommercio e Panatoni della Confesercenti
- Mercati dell'Est. Intervista a Gianni De Michelis, ministro degli Esteri
- Viaggio nell'economia ungherese
- Libro giallo sul fisco di Formica
- Il parere della Confapi e della Lega Coop